

INTRODUZIONE DELLA NOTTE DELLA CULTURA

brano tratto da M. Yourcenar, Memorie di Adriano, Torino, Einaudi, 2002, p. 34.

Fino alla fine dei miei giorni sarò grato a Scauro per avermi costretto a studiare il greco per tempo. Ero ancora bambino quando tentai per la prima volta di tracciare con lo stilo quei caratteri di un alfabeto a me ignoto: cominciava per me la grande migrazione, i lunghi viaggi, e il senso di una scelta deliberata e involontaria quanto quella dell'amore. Ho amato quella lingua per la sua flessibilità di corpo allenato, la ricchezza del vocabolario nel quale a ogni parola si afferma il contatto diretto e vario della realtà, l'ho amata perchè quasi tutto quello che gli uomini han detto di meglio è stato detto in greco. [...] Dai tiranni jonici ai demagoghi ateniesi, dalla pura austerità di Agesilao agli eccessi di Dionigi o di Demetrio, dal tradimento di Dimarate alla fedeltà di Filopemene, tutto quel che ciascuno di noi può tentare per nuocere ai suoi simili o per giovar loro è già stato fatto da un greco. Altrettanto avviene delle nostre scelte interiori: dal cinismo all'idealismo, dallo scetticismo di Pirrone ai sogni sacri di Pitagora, i nostri rifiuti, i nostri consensi non facciamo che ripeterli; i nostri vizi, le nostre virtù hanno modelli greci. La bellezza d'un iscrizione latina, votiva o funeraria non ha pari: quelle poche parole incise sulla pietra riassumono con maestà impersonale tutto quel che il mondo ha bisogno di sapere sul conto nostro. L'impero, l'ho governato in latino; in latino sarà inciso il mio epitaffio, sulle mura del mausoleo in riva al Tevere; ma in greco ho pensato, in greco ho vissuto.

PROEMIO *ODISSEA* vv. 1-22

Narrami, o Musa, dell'eroe multiforme, che tanto vagò, dopo che distrusse la rocca sacra di Troia:
di molti uomini vide le città e conobbe i pensieri,
molti dolori patì sul mare nell'animo suo,
per acquistare a sé la vita e il ritorno dei compagni.
Ma i compagni neanche così li salvò, pur volendo:
con la loro empietà si perdettero,
stolti, che mangiarono i buoi del Sole
Iperione: a essi egli tolse il dì del ritorno.
Racconta qualcosa anche a noi, o dea figlia di Zeus.
Tutti gli altri, che scamparono la ripida morte,
erano a casa, sfuggiti alla guerra e al mare:
solo lui, che bramava il ritorno e la moglie,
lo tratteneva una ninfa possente, Calipso, chiara tra le dee,
nelle cave spelonche, vogliosa d'averlo marito.
E quando il tempo arrivò, col volgere degli anni,
nel quale gli dèi stabilirono che a casa tornasse,
a Itaca, neanche allora fu salvo da lotte
persino tra i suoi. Gli dèi ne avevano tutti pietà,
ma non Posidone: furiosamente egli fu in collera
con Odisseo pari a un dio, finché non giunse nella sua terra.

SAFFO, *Inno ad Afrodite*

Afrodite, trono adorno, immortale, figlia di Zeus, che le reti intessi, ti prego:
l'animo non piegarmi, o signora, con tormenti e affanni.

Vieni qui: come altre volte, udendo la mia voce di lontano,
mi esaudisti; e lasciata la casa d'oro
del padre venisti, aggiogato il carro. Belli e veloci
passeri ti conducevano, intorno alla terra nera,
con battito fitto di ali, dal cielo
attraverso l'aere.

E presto giunsero. Tu, beata,
sorridevi nel tuo volto immortale
e mi chiedevi del mio nuovo soffrire: perché
di nuovo ti invocavo:
cosa mai desideravo che avvenisse
al mio animo folle. "Chi di nuovo devo persuadere
a rispondere al tuo amore? Chi è ingiusto
verso te, Saffo?"

Se ora fugge, presto ti inseguirà:
se non accetta doni, te ne offrirà:
se non ti ama, subito ti amerà
pur se non vuole."

Vieni da me anche ora: liberami dagli affanni
angosciosi: colma tutti i desideri
dell'animo mio; e proprio tu
sii la mia alleata

Tucidide, *Guerra del Peloponneso, II, 37 e ss.*

Abbiamo una costituzione che non emula le leggi dei vicini, in quanto noi siamo più d'esempio ad altri che imitatori. E poiché essa è retta in modo che i diritti civili spettino non a poche persone, ma alla maggioranza, essa è chiamata democrazia: di fronte alle leggi, per quanto riguarda gli interessi privati, a tutti spetta un piano di parità, mentre per quanto riguarda la considerazione pubblica nell'amministrazione dello Stato, ciascuno è preferito a seconda del suo emergere in un determinato campo, non per la provenienza da una classe sociale più che per quello che vale. E per quanto riguarda la povertà, se uno può fare qualcosa di buono alla città, non ne è impedito dall'oscurità del suo rango sociale. Noi viviamo liberamente nei rapporti con la comunità, e in tutto quanto riguarda il sospetto che sorge dai rapporti reciproci nelle abitudini giornaliere, senza adirarci col vicino se fa qualcosa secondo il suo piacere e senza infliggerci a vicenda molestie che, sì, non sono dannose, ma pure sono spiacevoli ai nostri occhi. Senza danneggiarci esercitiamo reciprocamente i rapporti privati e nella vita pubblica la reverenza soprattutto ci impedisce di violare le leggi, in obbedienza a coloro che sono nei posti di comando, e alle istituzioni poste a tutela di chi subisce ingiustizia, e in particolare a quelle che, pur essendo non scritte, portano a chi le infrange una vergogna da tutti riconosciuta.

E abbiamo dato al nostro spirito moltissimo sollievo dalle fatiche, istituendo abitualmente giochi e feste per tutto l'anno, e avendo belle suppellettili nelle nostre case private, dalle quali giornalmente deriva il diletto con cui scacciamo il dolore. E per la sua grandezza, alla città giunge ogni genere di prodotti da ogni terra, e avviene che noi godiamo dei beni degli altri uomini con non minor piacere che dei beni di qui.

Ma anche nelle esercitazioni della guerra noi differiamo dai nemici per i seguenti motivi. Offriamo la nostra città in comune a tutti, né avviene che qualche volta con la cacciata degli stranieri noi impediamo a qualcuno di imparare o di vedere qualcosa (mentre un nemico che potesse vedere una certa cosa, quando non fosse nascosta, ne trarrebbe un vantaggio). Ché la nostra fiducia è posta più

nell'audacia che mostriamo verso l'azione (audacia che deriva da noi stessi), che nei preparativi di difesa e negli inganni. E nell'educazione, gli altri subito fin da fanciulli cercano con fatiche ed esercizi di raggiungere un carattere virile, mentre noi, pur vivendo con larghezza, non per questo ci rifiutiamo di affrontare quei pericoli in cui i nostri nemici sono alla nostra altezza. Eccone la prova: neppure i Lacedemoni invadono la nostra terra da soli, ma insieme a tutti gli alleati, e quando noi assaliamo da soli i nostri vicini, di solito non duriamo fatica a vincere in una terra straniera, combattendo con della gente che difende i propri beni.

Amiamo il bello, ma con compostezza, e ci dedichiamo al sapere, ma senza debolezza; adoperiamo la ricchezza più per la possibilità di agire, che essa offre, che per sciocco vanto di discorsi, e la povertà non è vergognosa ad ammettersi per nessuno, mentre lo è assai più il non darsi da fare per liberarsene. Riuniamo in noi la cura degli affari pubblici insieme a quella degli affari privati, e se anche ci dedichiamo ad altre attività, pure non manca in noi la conoscenza degli interessi pubblici. Siamo i soli, infatti, a considerare non già ozioso, ma inutile chi non se ne interessa, e noi Ateniesi o giudichiamo o, almeno, ponderiamo convenientemente le varie questioni, senza pensare che il discutere sia un danno per l'agire, ma che lo sia piuttosto il non essere informati delle discussioni prima di entrare in azione. E di certo noi possediamo anche questa qualità in modo differente dagli altri, cioè noi siamo i medesimi e nell'osare e nel ponderare al massimo grado quello che ci accingiamo a fare, mentre negli altri l'ignoranza produce audacia e il calcolo incertezza. È giusto giudicare superiori per forza d'animo coloro che distinguono chiaramente le miserie e i piaceri, ma non per questo si lasciano spaventare dai pericoli. E anche per quanto riguarda la nobiltà d'animo, noi ci comportiamo in modo opposto a quello della maggioranza: ci procuriamo gli amici non già col ricevere i benefici ma col farli. Concludendo, affermo che tutta la città è la scuola della Grecia, e mi sembra che ciascun uomo della nostra gente volga individualmente la propria indipendente personalità a ogni genere di occupazioni, e con la più grande versatilità accompagnata da decoro. E che questo non sia ora un vanto di parole più che una realtà di fatto lo indica la stessa potenza della città, potenza che ci siamo procurata grazie a questo modo di vivere.

GIURAMENTO DI IPPOCRATE

Giuro per Apollo medico e per Asclepio e per Igea e per Panacea e per tutti gli Dei e le Dee, chiamandoli a testimoni che adempirò secondo le mie forze e il mio giudizio questo giuramento e questo patto scritto. Terrò chi mi ha insegnato quest' arte in conto di genitore e dividerò con Lui i miei beni, e se avrà bisogno lo metterò a parte dei miei averi in cambio del debito contratto con Lui, e considererò i suoi figli come fratelli, e insegnerò loro quest'arte se vorranno apprenderla, senza richiedere compensi né patti scritti. Metterò a parte dei precetti e degli insegnamenti orali e di tutto ciò che ho appreso i miei figli del mio maestro e i discepoli che avranno sottoscritto il patto e prestato il giuramento medico e nessun altro. Sceglierò il regime per il bene dei malati secondo le mie forze e il mio giudizio, e mi asterrò dal recar danno e offesa. Non somministrerò a nessuno, neppure se richiesto, alcun farmaco mortale, e non prenderò mai un' iniziativa del genere; e neppure fornirò mai a una donna un mezzo per procurare l'aborto. Conserverò pia e pura la mia vita e la mia arte. Non opererò neppure chi soffre di mal della pietra, ma cederò il posto a chi è esperto di questa pratica. In tutte le case che visiterò entrerò per il bene dei malati, astenendomi ad ogni offesa e da ogni danno volontario, e soprattutto da atti sessuali sul corpo delle donne e degli uomini, sia liberi che schiavi. Tutto ciò ch'io vedrò e ascolterò nell'esercizio della mia professione, o anche al di fuori della della professione nei miei contatti con gli uomini, e che non dev'essere riferito ad altri, lo tacerò considerando la cosa segreta. Se adempirò a questo giuramento e non lo tradirò, possa io godere dei frutti della vita e dell' arte, stimato in perpetuo da tutti gli uomini; se lo trasgredirò e spergiurerò, possa toccarmi tutto il contrario

PARMENIDE FR. 1

Le cavalle che mi portano fin dove l'animo desidera giungere
mi trasportavano, dopo che partirono conducendomi verso la via dalle
molte voci, che appartiene alla divinità, che porta in tutti i luoghi (78) l'uomo che sa;
là ero portato; là infatti le accorte cavalle mi portavano
tirando il carro, e fanciulle mostravano la strada. 5
L'asse nei mozzi emetteva uno stridore della parte concava,
infiammandosi (infatti era premuto da ambedue le parti
da due ben lavorati cerchi), ogni qualvolta le fanciulle Eliadi, figlie
del Sole, acceleravano la corsa (79), dopo aver lasciato le case della Notte,
verso la luce, togliendosi con la mano il velo dal capo. 10
Là si trova la porta che divide i sentieri della Notte e del Giorno,
e un'architrave e una soglia di pietra la delimitano dall'alto e dal basso;
essa, eretta nell'etere, è chiusa da grandi imposte: di essa la Giustizia, che punisce fortemente,
possiede le chiavi che
aprono e chiudono. Le fanciulle Eliadi convinsero questa divina custode della porta
ad aprirla per noi: così potei accedere alla sapienza divina.
La Regina degli Dei mi accolse benevolmente e così mi disse:
O giovane, che - guidato dall'ispirazione e dalla luce della scienza -
giungi alla nostra casa, rallegrati, poiché non un destino cattivo ti
ha inviato a seguire questa via (essa infatti è fuori dalla via battuta
dagli uomini), ma volontà e giustizia divine.
Bisogna che tu impari tutte le cose,
sia la Verità conosciuta solo dagli Dei,
sia le opinioni dei mortali, spesso fallaci;
apprenderai anche come bisogna interpretare le apparenze
che continuamente passano davanti agli occhi dei mortali.

DISCORSO DI SOCRATE (dal *Simposio*)

"Eros interpreta e trasmette agli dèi tutto ciò che viene dagli uomini, e agli uomini ciò che viene dagli dèi: da un lato le preghiere e i sacrifici degli uomini, dall'altro gli ordini degli dèi e i loro premi per i sacrifici compiuti; e in quanto è a mezza via tra gli uni e gli altri, contribuisce a superare la distanza tra loro, in modo che il Tutto sia in se stesso ordinato e unito. Da lui viene l'arte divinatoria, ed anche il sapere dei sacerdoti sui sacrifici, le iniziazioni, gli incantesimi, tutto quel che è divinazione e magia. Il divino non si mescola con ciò che è umano, ma, grazie ai dèmoni, in qualche modo gli dèi entrano in rapporto con gli uomini, parlano loro, sia nella veglia che nel sonno. L'uomo che sa queste cose è vicino al potere dei dèmoni, mentre chi sa altre cose - chi possiede un'arte, o un mestiere manuale - resta un artigiano qualsiasi o un operaio. Questi dèmoni sono numerosi e d'ogni tipo: uno di essi è Eros".

"Chi è suo padre - domandai - e chi sua madre?"

"E' una lunga storia - mi disse -. Adesso te la racconto. Il giorno in cui nacque Afrodite, gli dèi si radunarono per una festa in suo onore. Tra loro c'era Poros, il figlio di Metis. Dopo il banchetto, Penìa era venuta a mendicare, com'è naturale in un giorno di allegria abbondanza, e stava vicino alla porta. Poros aveva bevuto molto nettare (il vino, infatti, non esisteva ancora) e, un po' ubriaco, se ne andò nel giardino di Zeus e si addormentò. Penìa, nella sua povertà, ebbe l'idea di avere un figlio da Poros: così si sdraiò al suo fianco e restò incinta di Eros. Ecco perché Eros è compagno di Afrodite

e suo servitore: concepito durante la festa per la nascita della dea, Eros è per natura amante della bellezza - e Afrodite è bella.

Proprio perché figlio di Poros e di Penìa, Eros si trova nella condizione che dicevo: innanzitutto è sempre povero e non è affatto delicato e bello come si dice di solito, ma al contrario è rude, va a piedi nudi, è un senza-casa, dorme sempre sulla nuda terra, sotto le stelle, per strada davanti alle porte, perché ha la natura della madre e il bisogno l'accompagna sempre. D'altra parte, come suo padre, cerca sempre ciò che è bello e buono, è virile, risoluto, ardente, è un cacciatore di prim'ordine, sempre pronto a tramare inganni; desidera il sapere e sa trovare le strade per arrivare dove vuole, e così impiega nella filosofia tutto il tempo della sua vita, è un meraviglioso indovino, e ne sa di magie e di sofismi. E poi, per natura, non è né immortale né mortale. Nella stessa giornata sboccia rigoglioso alla vita e muore, poi ritorna alla vita grazie alle mille risorse che deve a suo padre, ma presto tutte le risorse fuggono via: e così non è mai povero e non è mai ricco.

Vive inoltre tra la saggezza e l'ignoranza, ed ecco come accade: nessun dio si occupa di filosofia e nessuno desidera diventare sapiente, perché tutti lo sono già. Chiunque posseda davvero il sapere, infatti, non fa filosofia; ma anche chi è del tutto ignorante non si occupa di filosofia e non desidera affatto il sapere. E questo è proprio quel che non va nell'essere ignoranti: non si è né belli, né buoni, né intelligenti, ma si crede di essere tutte queste cose. Non si desidera qualcosa se non si sente la sua mancanza".

"Ma allora chi sono i filosofi, se non sono né i sapienti né gli ignoranti?"

"E' chiaro chi sono: anche un bambino può capirlo. Sono quelli che vivono a metà tra sapienza ed ignoranza, ed Eros è uno di questi esseri. La scienza, in effetti, è tra cose più belle, e quindi Eros ama la bellezza: è quindi necessario che sia filosofo e, come tutti i filosofi, è in posizione intermedia tra i sapienti e gli ignoranti. La causa di questo è nella sua origine, perché è nato da un padre sapiente e pieno di risorse e da una madre povera tanto di conoscenze quanto di risorse. Così, mio caro Socrate, è fatta la natura di questo demone. L'idea, però, che tu ti eri fatta dell'Eros non mi sorprende per nulla: da quel che capisco dalle tue parole, tu credevi che Eros fosse l'amato, non l'amante. Per questa ragione, senza dubbio, ti sembrava che fosse pieno di ogni bellezza. Infatti l'oggetto dell'amore è sempre bello, delicato, perfetto, sa dare ogni felicità. Ma l'essenza di chi ama è differente: è quella che ti ho prima descritto".

SOFOCLE, *Antigone*, primo stasimo, vv. 332-375

Molte sono le cose mirabili, ma nessuna
è più mirabile dell'uomo:
egli attraverso il canuto mare
pur nel tempestoso Noto
avanza, fra le onde movendo
che ingolfano intorno;
e l'eccelsa fra gli dèi, la Terra
eterna, infaticabile travaglia,
volgendo gli aratri di anno in anno,
rivoltandola con la prole equina.
E la razza spensierata degli uccelli
e delle fiere selvatiche le stirpi
e le marine creature dei flutti
nei lacci delle sue reti
avviluppa e fa preda
l'uomo molto ingegnoso; e domina
con i suoi ritrovati l'agreste

animale vagante per i monti, e il cavallo
dalla folta cervice sottoporrà al giogo ricurvo,
e il montano instancabile toro.
E parola e pensiero
celere come vento e impulsi
a civili ordinamenti da solo apprese; e fuggire
di inospiti geli
e di gravi piogge i rovesci del cielo:
ricco di risorse, e non mai privo di risorse
per ogni cosa che accada, da Ade soltanto
non troverà scampo,
pur se ha escogitato salvezza
da morbi incurabili.
Possedendo, di là da ogni speranza,
l'inventiva dell'arte, che è saggezza,
talora verso il male, talora verso il bene muove.
Se le leggi della terra v'inserisce
e la giustizia giurata sugli dèi,
eleva la sua patria; ma senza patria è colui
cui il non bene per ardimento si congiunge;
e non abiti il mio focolare,
né pensi come me, colui che così agisce.

ISOCRATE, AREOPAGITICO

Per quanto riguarda noi, quando la città venne distrutta dai barbari, grazie al fatto di avere paura e di rivolgere l'attenzione alla buona amministrazione, raggiungemmo il primato tra i Greci, mentre, quando pensammo di possedere una potenza invincibile, poco mancò che cadessimo in schiavitù. I Lacedemoni, prendendo anticamente le mosse da città deboli e misere, grazie a una condotta di vita accorta e alla disciplina militare riuscirono a conquistare il Peloponneso, ma in seguito, esaltatisi oltre il dovuto, dopo aver ottenuto il potere sulla terra e sul mare, incapparono nei nostri stessi pericoli. Chiunque sia dunque consapevole che cambiamenti tanto grandi sono avvenuti e tali potenze si sono dissolte così rapidamente e tuttavia ha fiducia nel presente, è insensato oltre ogni limite, soprattutto perché la nostra città ora è molto più debole di quel tempo e si sono rinnovati l'odio dei Greci e l'inimicizia del re, che allora ci sconfissero.

Non so che cosa pensare, se a voi non importi nulla dello Stato, oppure vi interessi, ma siete arrivati a tal punto di stupidità, da non accorgervi del livello di confusione in cui è precipitata la città. Vi comportate in maniera simile a quegli uomini, che, dopo aver perso tutte le città della Tracia, aver inutilmente speso per gli stranieri più di mille talenti, esser caduti in sospetto presso i Greci e divenuti nemici dei barbari, esser stati inoltre costretti a salvare gli amici dei Tebani e aver perso i nostri alleati, noi per tali azioni già due volte abbiamo celebrato con sacrifici, come fosse una buona notizia, mentre con una certa trascuratezza ci riuniamo in assemblea proprio per quelli che compiono interamente il proprio dovere. E non senza motivo ci troviamo implicati in questa situazione, perché niente può essere svolto correttamente se non si prendono le giuste deliberazioni sul complesso dell'amministrazione, ma anche se si riesce a sistemare una parte della situazione per fortuna o grazie al valore del singolo, basta poco per incappare nuovamente nelle stesse difficoltà. E tale verità la si può constatare in base a quello che è capitato a noi: quando tutta la Grecia cadde sotto il controllo di Atene, dopo la battaglia navale di Conone e la strategia di Timoteo, non fummo in grado di conservare la situazione favorevole neanche per un momento, ma subito mandammo

tutto all'aria e dissipammo la fortuna. Noi non abbiamo né cerchiamo con il giusto zelo uno Stato che sia bene amministrato. Eppure sappiamo tutti che la condizione favorevole la predispongono e la conservano non coloro che si circondano di mura bellissime e grandissime o coloro che si riuniscono nello stesso luogo insieme a un elevatissimo numero di persone, ma chi amministra la propria città nella maniera migliore e più accorta. L'anima di una città non è nient'altro che la costituzione, che possiede tanta forza quanta ne ha nel corpo l'intelligenza. È la costituzione che assume le deliberazioni riguardo a qualsiasi argomento, custodisce i beni e allontana le disgrazie: ad essa è giusto che si conformino sia le leggi, sia gli oratori, sia i privati cittadini e agiscano in accordo con la costituzione che si trovano ad avere. Noi non ci preoccupiamo di esserne privati e non pensiamo a correggerla, ma, sedendo nelle botteghe, accusiamo le istituzioni e diciamo che mai abbiamo avuto un cattivo governo sotto il potere del popolo, mentre proviamo compiacimento della nostra situazione e dei nostri pensieri più che della costituzione lasciataci dagli antenati. Sulla costituzione intendo ragionare e per questo mi sono iscritto a parlare. Sono infatti sicuro che solo la costituzione sia in grado di allontanare i pericoli incombenti e liberarci dai mali presenti, a patto che vogliamo riprendere quel potere popolare che istituì Solone, la persona più vicina al popolo, e ristabili dal principio Clistene, dopo aver cacciato i tiranni e riportato nuovamente in città il popolo: non potremmo trovare una costituzione né più democratica, né più utile alla città. Eccone la prova più grande: chi ha utilizzato quella costituzione, dopo aver compiuto molte nobili imprese e acquisito fama presso tutti gli uomini, ha ricevuto spontaneamente dai Greci il comando, mentre quelli che desiderano la costituzione che c'è ora, dopo essersi attirati l'odio di tutti e aver subito molte dure sconfitte, per poco non sono precipitati nella disgrazia estrema. E dunque bisogna lodare o tollerare questa costituzione che in passato è stata causa di tanti mali e ora, anno dopo anno, volge al peggio? O non dobbiamo temere che, con un tale aumento di mali, finiremo per incorrere in difficoltà più aspre di quelle passate?

PINDARO, EPINICIO PER IERONE DI SIRACUSA NELLA CORSA DEI CARRI

Ottima è l'acqua, l'oro come fuoco acceso
Nella notte sfolgora sull'esaltante ricchezza:
se i premi aneli
a cantare, o mio cuore,
astro splendente di giorno
non cercare più caldo
del sole nel vuoto cielo –
né gara più alta d'Olimpia celebriamo,
onde l'inno glorioso incorona
con pensieri di poeti: che gridino
il figlio di Kronos, giunti alla ricca
beata dimora di Hieron!
Regale impugna uno scettro nella Sicilia
ricca di frutti mietendo il sommo di ogni virtù,
e gioisce del fiore
migliore della poesia –
canti onde spesso giochiamo
adulti intorno alla mensa amica. Ora
togli la dorica cetra
dal chiodo, se a te la gloria di Pisa e Pherenikos
soggiogò la mente ai pensieri più dolci:
quando sull'Alpheios balzò porgendo
senza sprone il corpo alla corsa e allacciò il padrone al trionfo,
il re siracusano lieto di cavalli. E gloria gli splende

nella maschia colonia del lidio Pelops.
Bramò l'eroe il possente Gaiaochos
Poseidon, quando dal bacile che monda
Klotho lo tolse
bello d'avorio la spalla scintillante.
Molte le meraviglie, e certo
delle gare. Massimo viene ad ognuno
il bene prodotto dal giorno. Ed io incoronare
lui con equestre canto con eolica melodia
devo, certo che amico ospitale, tra gli uomini d'oggi, insieme più esperto
del bello e regale al potere mai ornerò con volute famose di inni.
Provvido ai tuoi pensieri vigila il dio che t'è prossimo,
o Hieron. Né mai desista: perché io miro a cantarti trovando
ancora più dolce col carro
veloce una via alleata di parole,
giunto alla luce del Kronion. Per me la Musa,
per il mio vigore alleva un dardo poderoso.
Altezze diverse per l'uomo:
culmina l'ultima vetta
coi re. Non scrutare più avanti.
Possa tu d'ora innanzi incedere in alto
ed io così ai vincitori
accostarmi insigne per maestria
tra i Greci dovunque.

ANTOLOGIA PALATINA

Alceo di Messene VII 247 Per i morti di Cinocefale

O passeggero, sopra questa tomba
della Tessaglia, non sepolti, senza
Lacrime, giacciono trentamila uomini:
una sventura immensa per l'Emazia!
Ma quel fiero spirito di Filippo
volò rapido, più agile d'un cervo

Anite di Tegea VII 492

Amata patria, o Mileto, morimmo,
negandoci agli ignobili furori
dei barbari Galli, noi tre fanciulle
della città, che la tremenda guerra
costrinse a uguale sorte.
Non patimmo né bestiale violenza
Né giuste nozze, ma in Ade trovammo
Lo sposo, il difensore

Antipatro di Sidone VI 713

Pochi, non lunghi canti ha Erinna,
ma il suo breve poema lo tocco la Musa.
E non cadde così dalla memoria,
né mai potrà oscurarla
la cupa ala della nera notte.
Noi invece, nuovi poeti innumerevoli,
in un cumulo immenso, dimenticati
stiamo a marcire. Vale di più il breve
canto del cigno che il gracchiare lungo
di cornacchia alle nuvole
di primavera.

IX 720-721

Se Mirone non m'avesse confitto
I piedi su questa pietra, ora andrei
Insieme con le altre giovenche al pascolo
Perché, vitello, avvicini la bocca
ai miei fianchi? Perché muggisci? L'arte
non mise latte nelle mie mammelle

Callimaco VII 80

Qualcuno mi disse della tua morte,
Eraclito, e piansi. E ricordai allora
Le molte volte che parlando insieme
Ci raggiunse la sera. Ora tu, amico
d'Alicarnasso, sei da lungo tempo
cenere in qualche luogo.
Ma vivono per sempre i tuoi "Usignoli":
su di loro Ade che tutto rapina
non metterà le mani

Platone IX 826

Divinamente,
in un blocco di pietra soffiò l'anima
un artista, formandomi in immagine
di Satiro di Bromio. Ora, compagno
delle ninfe, invece di rosso vino
verso dolce acqua. Vieni pure qui,
ma con passo leggero:
non svegliare il fanciullo accarezzato
da un delicato sonno.

Simia VII 22

Sulla tomba di Sofocle, leggera,
o edera, leggera serpeggi e spargi
verdi i corimbi. E le rose fioriscano
dovunque e anche la fresca vite intrecci
teneri tralci intorno, per la limpida
sapienza che il dolcissimo poeta
svelò insieme con le Muse e con le Grazie

Antifilo IX 404

“O Leonida, ti manda Serse questo
mantello di porpora, quale onore
alla tua gloria.” “No, non a me, datelo
a un traditore! A me basta lo scudo
anche da morto. Non voglio sontuosi
paramenti funebri.”

“Ma sei morto, e anche tra i morti
sei rimasto nemico dei Persiani?”

“Non muore amore della libertà.”